

IN MOSTRA AL MUSEO «MAXXI» ALIGHIERO E GLI ALTRI ARTISTI NELLA CAPITALE DEGLI ANNI SETTANTA

# Quella Roma «orientale» e straniera di Boetti & C.

Con Clemente e Ontani cosmopoliti e liberi.

L'omaggio a cura della barese Luigia Lonardelli

di PAOLA MARINO

**È** allestita al museo **Maxxi** di Roma la mostra «Alighiero Boetti a Roma» (fino al 6 ottobre), un omaggio al celebre artista scomparso poco più che cinquantenne nel 1994, che punta sui suoi rapporti con la capitale, divenuta città di elezione e il luogo in cui «liberò il colore». In una cerimonia che si è svolta l'altro giorno gli è stata dedicata la piazza antistante il museo con la messa in posa di una targa scoperta dalla neo presidente **Giovanna Melandri**.

Boetti, torinese, arriva a Roma nel 1972, dove si erano già trasferiti due anni prima il campano Francesco Clemente e l'emiliano Luigi Ontani. Tre giovani personalità autonome e libere da schemi concettuali, ora riuniti in questa mostra. Nella capitale trovarono nuovo respiro e un'apertura cosmopolita che li portò a viaggiare per il mondo, in particolare in Oriente, comune passione.

«Qui a Roma sono uno straniero, sono un soggiornante per cui ho sempre coscienza di dove sono» scriveva Boetti. Gli faceva eco Clemente: «Io ho visto Roma come la porta d'Oriente». Mentre Ontani sperimentava i suoi primi ritratti indiani. La mostra, curata da Luigia Lonardelli, giovane studiosa barese nello staff del museo, si apre con un video del 2004 dell'artista inglese Jonathan Monk che inquadra, in immagine fissa girata in 16 mm, il lago Band-e Amir

in Afganistan. Luogo in cui Boetti aveva chiesto di spargere le proprie ceneri, ma mai raggiunto dai familiari a causa delle forti tensioni interne al paese. Lo stesso Monk ha dovuto far realizzare le riprese ad un afgano dando continuità concettuale ai celebri arazzi e tappeti che Boetti commissionava agli artigiani locali.

Dopo una parete di Ontani ispirate all'Oriente, il percorso si articola tra *guaches*, arazzi, carte in cui emerge che il trasferimento a Roma ha prodotto nell'artista una sorta di «rinascita del colore». Lo testimonia anche la scelta di esporre le precedenti opere realizzate a Torino come *Rosso Palermo* del '67 e *Mimetico* del '68 dove è evidente un uso del colore più freddo, industriale. Si chiude il periodo «poverista» torinese per aprirsi alla leggerezza, la sperimentazione. Complici Clemente e Ontani, ma anche un humus cittadino fatto di artisti liberi come Mario Schifano di cui Boetti diventa intimo amico.

Roma è l'approdo dopo i lunghi viaggi, il luogo di intimità familiari riflesse in opere come le *Faccine* realizzate a quattro mani con la figlia Agata o le *Orme*, due grandi carte fitte di ritagli di giornali incastonati in spruzzi di colore. È a Roma che l'artista torna dopo le lunghe permanenze in Afganistan, testimoniate da arazzi, tappeti e dalle 51 tavole *Poesie con il Sufi Berang* dove in una sorta di puzzle ricamato si intrecciano i testi italiani di Boetti con quelli in arabo del poeta. Roma resta anche la base di Ontani, Solo Clemente ha scelto alla fine New York. La complessità del suo sentire è ben rappresentata in mostra dal *Ritratto di Foucault* del 1979, dove il filosofo francese sostiene architetture classiche: dal Pantheon, alle piramidi Maya, il Maschio angioino e Castel del Monte.



ALIGHIERO BOETTI Mappa, 1973

